

Rosalba Galvagno, *L'oggetto perduto del desiderio.*  
*Archeologie di Vincenzo Consolo*

Lecce: Milella 2022, 306 pp.



© Rosa Maria Monastra

Con quest'ultima monografia Rosalba Galvagno sembra voler mettere un punto a una parte consistente (sebbene non esclusiva) della sua attività di studiosa. Il volume consiliano infatti in qualche modo si presenta come la chiusura di una trilogia della fedeltà. Fedeltà ad alcuni nostri grandi scrittori, visitati e rivisitati più volte nel corso degli anni: Consolo appunto, insieme a Carlo Levi (*Mitografie di Carlo Levi*, 2021) e a Federico De Roberto (*La litania del potere e altre illusioni. Leggere Federico De Roberto*, 2017). Abbiamo motivo di pensare che tale costanza di interesse abbia a che fare con una forte empatia; certo è che il piacere del testo si sprigiona nell'ambito di un approccio tanto complesso quanto rigoroso: il discorso critico di Galvagno muove sempre da un'attenta e penetrante ricognizione delle opere, che vengono interrogate nelle loro diverse articolazioni fino al nocciolo duro da cui origina l'atto stesso della scrittura.

Il nuovo libro raccoglie una serie di saggi in larga misura già sparsamente pubblicati (ma con importanti inediti: il capitolo *Abitare il confine* e quasi tutti quelli che compongono la terza sezione). Rivedendoli e distribuendoli in cinque "parti", l'autrice dipana il filo di un'interpretazione volta a fare emergere con forza la cifra personale, insieme stilistica ed etica, del *pastiche* linguistico praticato da Consolo. Se questi si avvale di un barocco "rampino", è perché sa bene che si può "dire il Reale, cioè la violenza della separazione e del desiderio, che divide il Soggetto, solo attraverso parole, frasi, immagini e perfino suoni già scritti, già filtrati dal linguaggio" (p. 15). E non c'è vero contrasto tra lo scrittore civile e quello più propriamente lirico, "poiché l'oggetto lirico-soggettivo (amoroso, erotico, intimo ecc.) e l'oggetto storico-sociale coincidono o, per essere più precisi, il secondo (l'oggetto storico-metaforico) deriva sempre logicamente dal primo, cioè dall'oggetto perduto del desiderio" (p. 17). Il che spiega appunto il titolo scelto da Galvagno per la sua suggestiva decostruzione/ricostruzione.

Quanto al termine "archeologie" che compare nel sottotitolo, esso coglie, letteralmente e figuratamente, l'atteggiamento dello scrittore siciliano, uno scrittore – come lo definisce Burgaretta nella sua bellissima postfazione/ *memoir* (*Con Consolo per antiche pietre*) – "radicato negli abissi della memoria storica" (p. 273). Non solo le "antiche pietre" lo affascinavano, ma anche "tutte le attività umane che [...] per secoli erano state esercitate dalla gente" dell'isola, e perfino una certa vegetazione che ne ha caratterizzato il paesaggio

(“Era sempre con in mano un ramoscello di nepitella, di rosmarino selvatico e persino di origano, ammirato dall’elenco dei nomi delle piante che erano lì e che io gli andavo presentando nei termini siciliani, contestualizzandoli nella cultura tradizionale del posto”, p. 274).

Archeologico, d’altro canto, possiamo definire anche il lavoro svolto da Galvagno, la quale – strato dopo strato – illumina il “palinsesto” consoliano.

Nella prima sezione (*L’ordine della scrittura*), sulla base di *Il sorriso dell’ignoto marinaio* viene esaminato il concetto che Consolo ha della Scrittura: ovvero la tensione tra quest’ultima e il Reale, tra la necessità e l’impossibilità di dirlo, tra forma e caos, disordine e ordine. Se Calvino sfidava il labirinto con un linguaggio limpido, comunicativo, Consolo, che si definisce “scrittore sperimentale”, crea un suo “controcodice” gravido di risonanze molteplici. Nel suo romanzo si va dall’ordine referenziale della storia, espresso attraverso le appendici annesse ai capitoli I, II e IX, all’ordine poetico delle pagine che raccontano la rivolta; dall’ordine architettonico/fantastico della narrazione a quello più profondo e opaco dei graffiti nel carcere: fino alla parola occulta che Galvagno decodifica come “lontananza”, “vera e propria parola ombelicale” proveniente da “una fanciulla innamorata e separata dal suo amato, la voce profonda, anonima ed enigmatica che modula il canto della strage, del trauma” (p. 36). Acquista così una funzione allusiva fondamentale non solo l’episodio di Catena Carnevale, già segnalato da Sciascia come un “parricidio simbolico”, ma anche quello del principe Maniforti, la cui rabbia mette in crisi le illuministiche certezze del barone di Mandralisca. Deciso a smascherare il potere, la sua mistificata e mistificante razionalità, Consolo sembra distinguere tra scrittura saggistica e scrittura di finzione, in realtà, in concreto le fonde: come appunto avviene nel *Sorriso*, dove la denuncia di un potere disumano acquista conturbante rilievo attraverso i richiami ai *Desastres* di Goya.

Su tali richiami Galvagno si era già soffermata in un intervento di qualche anno prima, qui ricollocato, con una leggera modifica del titolo, nella quarta “parte” (*Metamorfosi dell’oggetto del desiderio*). Dal *Sorriso* come da *Retablo*, dai riferimenti a Goya come da quelli al Serpotta dell’oratorio palermitano di S. Lorenzo, viene fuori un’immagine della verità quale “vergine minacciata dalla violenza del crimine, dalla morte, dalla separazione”, e che pure “può lasciare delle tracce, può farsi sentire, al di là della sua stessa morte, attraverso una lingua fatta di silenzi o di grida, di parole sospese o dette a metà, di frasi poeticamente ordinate e, ancora, di mirabili *ekphraseis* che rappresentano la bellezza sublime o l’infimo orrore del suo corpo violato, e perfino la sua doppia e ambigua natura ermafrodita” (p. 183).

Negli altri saggi/capitoli della stessa sezione la questione della verità viene posta, a proposito di *Retablo*, nella sua dimensione libidica: il corpo di Rosalia è un corpo metamorfico, “figura senza figura del reale, ma al quale Consolo riesce addirittura a dar voce e nella cui specifica e originalissima articolazione si situa la scrittura dell’*eros*”, che investe “con diverse prospettive e modulazioni”

l'intero romanzo (p. 164). Il tema della metamorfosi riguarda anche *Notte-tempo, casa per casa*, ma in termini differenti: qui l'ascendenza ovidiana si manifesta nella rappresentazione della metamorfosi come "pietrificazione fondamentale dell'essere" (p. 187), con l'innesto del motivo lunare diffuso nelle "tradizioni popolari e letterarie siciliane" (p. 188).

Nella quinta "parte" (*La Pastorale siciliana. Il sogno della luna*), dopo una rassegna dei riferimenti consoliani a Giovanni Meli, troviamo nuovamente la luna: in questo caso il tema della sua caduta. Un tema che vede Consolo al centro della sequenza Leopardi – Piccolo – Prete.

La Sicilia, lo sappiamo, l'abbiamo detto, è l'orizzonte privilegiato da Consolo: ma un orizzonte che in effetti ne condensa e significa uno ben più vasto: il Mediterraneo, l'occidente tutto, nel passato e nel presente, nelle sue tradizioni e nei suoi rapporti con l'oriente. Nelle sezioni seconda (*La Sicilia. Il Mediterraneo*) e terza (*La passione archeologica e Il romanzo di Selinunte*) Galvagno analizza lo sguardo dello scrittore su questo spazio delimitato e insieme aperto, *limen*, confine e "crogiolo", punto di incontro, di partenza e di approdo. Ne esplora tutte le possibili declinazioni, positive e negative: fino all'amaro momento in cui Consolo deve dichiarare il suo disincanto, consapevole che se una volta il positivo e il negativo, l'olivo e l'olivastro, la cultura e la natura formavano una "*concordia discors*, [...] oggi non è più possibile, perché nella modernità ha prevalso il selvatico, il mostruoso (l'impossibile?)" (p. 101).

Di questo crescente disincanto si avverte l'eco nel prezioso inedito collocato in appendice al volume. Si tratta di una conferenza del 2003 nella quale, dopo avere ripercorso le tappe della propria carriera di scrittore, Consolo conclude affermando che nell'odierna civiltà di massa la letteratura può essere solo tragica, ma di una tragedia in cui c'è spazio solo per la parte corale, per il lamento: "Diciamo una rappresentazione priva di catarsi" (p.262).

Rosa Maria Monastra  
Università di Catania  
m.monastra@unicat.it

